

Premio Dialogare 2004

«Straniera tu, straniera io»

Menzione

La strada per Basia

di Marina Giovannelli

Vive con mia madre da due mesi: le fa da mangiare, la veste, le tiene compagnia. Camminano tenendosi per mano e non mi sembra vero che mia madre le si affidi così docile, quando si è sempre mostrata insofferente a qualsiasi tipo di aiuto da parte di noi figlie.

Basia forse risulta più convincente perché più professionale. In effetti non è alla prima esperienza: ha già assistito il padre di una mia collega e un'altra vecchia signora che adesso è ricoverata in casa di riposo. Parla l'italiano stentatamente, ma per quanto riguarda mia madre questo finisce per essere un vantaggio, dal momento che così dice lo stretto indispensabile e per il resto sorride, annuisce, sembra sempre consenziente. Deve aver imparato a sue spese che con i 'padroni' – usa questo termine con mia sorpresa, dal momento che viene da un Paese ex comunista - è l'unica politica possibile.

Da quando c'è Basia io ho ripreso a vivere normalmente, libera dal dovere di badare giorno e notte a mia madre e alle sue sempre più frequenti stranezze. Basia sa che non deve lasciarla uscire di casa da sola perché si perderebbe, però ha capito che deve anche illuderla di essere ancora lei a comandare, a tenere le redini, e così la vezzeggia, la blandisce, in qualche modo la seduce.

E io? Non dovrei ringraziare il cielo e starmene contenta? Invece provo qualcosa che so definire solo col generico termine 'disagio'. Tutto in Basia mi mette a disagio: il suo volto largo e pallido dallo sguardo impenetrabile che non riesco a sostenere, i suoi abiti decorosi ma di taglio superato (mi riprometto di offrirle dei vestiti miei ma non oso farlo per timore di umiliarla), i suoi sorrisi

rapidi, intesi a convincermi che va tutto bene, anche quando mi mostra la foto del figlio di dieci anni lasciato in Polonia.

Mi dico: qui ha una camera tutta per sé, mangia quando vuole e quello che vuole, dal momento che cucina lei, in casa non c'è poi molto da fare, se non quel po' di pulizia e quel po' di bucato, ha un giorno libero alla settimana, se vuole. Già, ma lei non vuole, e non è colpa mia se preferisce stare in casa a scrivere ai suoi, lettere su lettere, senza uscire mai. Se la sollecito si schernisce: non saprebbe dove andare, qui in città non conosce nessuno. Qualcosa dentro di me vorrebbe coinvolgermi a qualche approccio più ravvicinato ma avverto la sua resistenza. O la resistenza in realtà è soprattutto mia? Non posso negare che il suo modo di parlare mi inquieta: così limitato, così elementare da inibire il dialogo, e se tace la sua presenza mi diventa ingombrante, come se non si potesse discorrere per colpa mia. Lei sa il francese e io un po' di inglese. Il polacco naturalmente è fuori causa. Chi vuoi che studi il polacco? penso, e mi ritrovo a ragionare da razzista. A volte mi piacerebbe mettere in chiaro le cose con lei: guarda che non sono d'accordo su come va il mondo, che tu sia così povera da essere costretta a lavorare per me lontana da casa con quel che segue, che tu debba sopportare quel bel caratterino di mia madre al mio posto, che tu faccia una vita da schiava. Ma sarei ridicola, Basia mi guarderebbe senza capire, credo. Guarda, vorrei dirle, che ho votato sempre in tuo favore, non sono di quelle che sottoscrivono leggi indecenti. Però, intanto, mi sento ipocrita.

Perché ci sono cose che non sopporto, anche se mi cucio la bocca e non le dico a nessuno. Si chiama 'prosemica'. E' la distanza fra sé e l'altro che ciascuna cultura consente. Ecco, lei sta troppo 'addosso', non tanto a me quanto a mia madre. La tocca in continuazione, la accarezza, mia madre che non ha mai accarezzato noi. E gesticola. Forse per aiutarsi in mancanza di parole, forse perché per lei è naturale. E prega. Non è che non debba pregare, ma ha messo un santino della Madonna in camera e ... d'accordo, è camera sua.

C'è poi una cosa che non mi va giù: tiene il gatto nel letto. Le ho detto che noi siamo abituati a lasciarlo in giardino, a tenerlo in casa, nella sua cuccia, solo quando fa freddo. Ha risposto che ora è freddo e non ho saputo cosa ribattere. Va bene, ho detto, ma non portarlo nel letto. Mi ha guardata in silenzio. Poi ha sussurrato: Il gatto è mio.

Sono rimasta interdetta. Che cosa succede, mi sono detta, non mi metterò a discutere sul possesso del gatto, sul suo bisogno di portarselo a letto? Non vorrei che la distorsione della realtà che ha colpito mia madre ricadesse su chi le sta vicino, lei più di me in questo momento, non vorrei che la solitudine incalzasse con la sua morsa. Ho lasciato perdere il gatto.

L'altra sera sono arrivata da mia madre senza preavviso, in un orario inso-

lito. Basia mi ha accolta senza entusiasmo, ho notato che barcollava un poco camminando, gli occhi lucidi tradivano febbre o qualcos'altro. Mi ha offerto il caffè con malagrazia, biascicava parole indistinte. Cosa c'è? ho chiesto, è successo qualcosa? Non ho capito niente perché è uscita una valanga di parole in polacco. Mi ha mostrato una lettera ma naturalmente non comprendevo cosa c'era scritto. Poi ha detto in italiano qualcosa in cui c'entravano suo marito e suo figlio. Non si era mai parlato di un marito, pensavo fosse vedova, mi pare di aver inteso che lui sta cercando lavoro in Italia, credo che mi abbia chiesto di ospitarlo quando arriverà qui. Non so cosa dirle, già immagino le obiezioni di mia sorella, e come la prenderebbe mia madre nel vedere estranei in giro per casa? Ho preso tempo: ci penserò su, ne parlerò con mia sorella, ho detto. Ha capito e le sono cadute lacrime lungo le guance.

'Imbarazzo', 'fastidio' non sono più parole sufficienti. Ora è 'pena' il termine giusto. E 'rabbia' perché non so trovare il modo di rapportarmi a lei e non c'è ragionamento astratto di correctness ad aiutarmi, a dirmi cosa devo fare. Oggi sono arrivata quasi in punta di piedi per portare la spesa e mi tenevo un po' sulle mie per non saper che dire. Ero preoccupata per le decisioni da prendere, per l'ambiguità della situazione, per la comunicazione difficile. Ho appoggiato sul tavolo la borsa e anche il libro che avevo comperato. Basia ha guardato subito il libro e l'ha preso in mano. Non pensavo le interessasse, invece lo sfogliava attenta, con lentezza, sembrava sorpresa, quasi commossa. Vedevo i suoi occhi scintillare, come sorridesse a un amico. A un certo punto ha cominciato a recitare dei versi a memoria, imprimendo loro una melodia sconosciuta e mostrandomi intanto una pagina: Nie bez powabów jest ten straszny _wiat / nie bez poranków... Questo orribile mondo non manca di grazie / non è senza mattini... L'ho imparata a scuola...

Finalmente capivo, non so come non mi fosse venuto in mente subito: il testo a fronte in polacco, la grande poeta del suo paese; in quel momento la cultura era sua. E infatti Basia mi stava chiedendo: Come conosci tu Wislawa Szymborska?

Le ho raccontato di quando l'ho letta per la prima volta e l'ho amata, sicura che Basia capiva tutto quello che dicevo, anche se non comprendeva le parole.

Ci guardavamo senza pregiudizio, si era aperta una strada, stavamo iniziando a percorrerla.